

VALERIA PECORELLI

## ESPLORARE IL MARGINE PER CAMBIARE IL MONDO: WILLIAM BUNGE E LA DGEI

*Premessa.* – La Detroit Geographical Expedition and Institute (DGEI) è stata una esperienza geografica da considerarsi innovativa sia per la produzione della conoscenza della nostra disciplina, sia come sforzo collettivo di ricerca con e per la comunità di Fitzgerald, quartiere storicamente emarginato di Detroit (Heynen, 2013). Il progetto, ideato nel 1967 dal geografo statunitense William Bunge, «l'uomo dietro la DGEI» (Warren, Katz, Heynen, 2019, p. 61) insieme a Gwendalyn Warren, attivista afroamericana, è stato accolto all'epoca con forti critiche.

In particolare, per la geografia marxista americana è stato poco più di un momento utopistico, una avventura effimera (Peet, 2006) poiché non abbastanza radicale. Invece, più recentemente, la letteratura scientifica post strutturalista ha rivalutato la DGEI apprezzandone metodi e tematiche di indagine. In questa prospettiva, viene riconsiderata la diversità e la radicalità rispetto ai due approcci geografici principali che venivano adottati e insegnati durante lo scorso secolo nelle accademie: il primo rappresentato dalla tradizione di una geografia descrittiva figlia del secolo XIX; il secondo invece emanazione della rivoluzione quantitativa tipica del sapere geografico a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Secondo Benach (2017), la DGEI è stata soprattutto legata all'iniziativa e alla personalità complessa di William Bunge. Egli ha svolto la maggior parte del proprio lavoro scientifico oltre le mura dell'accademia, nelle comunità urbane marginalizzate, usando gli “strumenti geografici dell'Impero” (carte, bussole, taccuino, etc...) nella ricerca di terreno per attuare pratiche di ricerca che oggi conosciamo come cartografia partecipata, ricercazione solidale (Pecorelli, 2015) ed etnografia popolare (Heynen, 2013). È risaputo che il percorso accademico di Bunge sia stato spesso mitizzato o aspramente attaccato negli Stati Uniti e nell'Europa anglofona, ma come sottolineato da Bergmann e Morrill (2013) il suo lavoro è stato anche determinante per gli sviluppi della geografia del Ventesimo secolo, sia nella geografia dei numeri e della matematica sia nel

lavoro sul campo. Bunge ha contribuito alla geografia urbana, economica e politica e al pensiero geografico critico includendo concetti come la classe, la pace e nuove soggettività, i poveri e i bambini. Inoltre, a differenza di molti suoi contemporanei, non ha mai considerato incompatibili nella speculazione geografica la matematica e la teorizzazione qualitativa o la ricerca d'azione trasformativa.

In Italia, il lavoro di Bunge non ha avuto particolare seguito o risonanza. È interessante però segnalare che il suo nome è apparso durante il convegno sull'“Inchiesta sul terreno” di Geografia Democratica a Firenze nel 1979 grazie a Quaini (2007).

Nelle pagine che seguono, proverò a condividere, grazie a riflessioni raccolte da articoli e testi internazionali, l'impegno di Bunge e della Warren per dare visibilità al lascito scientifico e sociale della DGEI. Questo può rappresentare ad oggi, un esempio ancora rilevante, per tutti coloro che in Italia si occupano – o forse verranno stimolati a farlo incoraggiati dalla storia della DGEI – di disuguaglianze, ingiustizie sociali e diritto alla città, abbracciando nuove direzioni e metodologie di ricercazione.

*Il contesto urbano.* – La DGEI ha preso vita nel 1968 coinvolgendo un gruppo di geografi attivisti *folks geographers*, accademici, studenti e giovani di ogni ordine e grado scolastico insieme ai cittadini della comunità locale, per attuare una prassi geografica radicale nella ricerca e nell'educazione (Bunge, 2011). Al suo apice, le pratiche di comunità attuate da questo sforzo collettivo hanno prodotto conoscenza condivisa, competenze, memorie e idee per immaginare un nuovo futuro. Il campo di azione interessato era circoscritto ad uno spazio limitato, pari ad un miglio quadrato, a Nord-Est nella città di Detroit e conosciuto con il nome di Fitzgerald, sconvolto nell'estate del 1967 da proteste violente e scontri tra polizia e i suoi residenti.

Detroit diventa un grande centro manifatturiero con l'ascesa dell'industria automobilistica e delle esigenze produttive per rispondere ai bisogni della Prima Guerra Mondiale. Nel 1920, Detroit rappresenta già la quarta città più grande degli Stati Uniti attraendo operai neri e bianchi per lavorare nelle fabbriche degli stabilimenti automobilistici della Ford dal Sud del Paese. Secondo Albrecht (2009) le posizioni lavorative offerte erano, per condizioni e orari, estenuanti. In particolare agli operai afroamericani venivano assegnati i lavori meno qualificati e più pericolosi

nelle fonderie e nelle fornaci. Tuttavia, durante la Seconda Guerra Mondiale gli unici afroamericani di Detroit che guadagnavano abbastanza per mantenere le loro famiglie, erano quelli che lavoravano negli stabilimenti della Ford (Farley, Danziger, Holzer, 2000).

Sebbene Detroit avesse la reputazione di essere una città in cui le relazioni tra diversi gruppi etnici fossero progressiste, una città modello per relazioni razziali, come affermato dal sindaco liberal democratico J.C. Cavanagh nel 1962 (Fine, 1989), le conseguenze della protratta discriminazione iniziata negli anni Venti, al tempo della grande migrazione americana, avrebbe presto dato luogo a squilibri sociali e proteste. Del resto le politiche di riqualificazione urbane accentuate da cambiamenti demografici rilevanti e attuate con lo scopo di rigenerare alcune aree abitate nell'immediato dopoguerra, avevano modificato profondamente il tessuto cittadino urbano già sofferente per la carenza di alloggi, attraverso la demolizione di ampie porzioni di quartieri abitati dalla comunità nera (Smith, 1999) con effetti sociali ed economici devastanti e ricadute nell'arco dei decenni successivi.

Nello specifico, secondo Sugrue (1996, p. 244), nel quartiere della Dodicesima Strada teatro della *Detroit Rebellion* del 1967

se nel 1940 non viveva praticamente nessun nero (il 98,7% era rappresentato da residenti bianchi), nel 1950 la zona era per oltre un terzo (37,2%) afroamericana. Nel 1960, la proporzione di residenti tra neri e bianchi si era quasi invertita: solo il 3,8% dei residenti dell'area era bianco. Dato che i primi neri si erano trasferiti nell'area solo nel 1947 e nel 1948, l'area aveva subito una completa transizione etnica in poco più di un decennio.

Nel 1963, risultava che oltre 10.000 strutture abitative e commerciali erano o sarebbero state oggetto di demolizione e delle 43.096 persone interessate da questi cambiamenti urbani, il 70% era rappresentata da residenti neri: un'operazione di rigenerazione che fu soprannominata "*Negro Removal*". Nel medesimo anno, M. L. King durante "La grande marcia per la libertà di Detroit" aveva incoraggiato con le sue parole i manifestanti a lavorare insieme contro il razzismo, un problema nazionale, non solo regionale, un problema che nel Nord del Paese (come a Detroit) appariva in forme sottili e più nascoste.

*“The Motorcity is burnig”, Detroit e le rivolte.* – Nel 1967, le tensioni tra cittadini neri e forze dell’ordine degenerarono e la città delle auto e delle canzoni spensierate della Motown viene trasformata nella città della violenza (Fine, 1989). Secondo Warren, Katz e Heynen (2019) la rivolta di Detroit del 1967 può essere considerata come la più sanguinosa delle rivolte urbane negli Stati Uniti durante la “lunga e calda estate del 1967”. L’arresto di 82 persone che stavano partecipando ad una festa improvvisata per il ritorno di due reduci di guerra dal Vietnam in un bar senza licenza viene raccontato da reportage giornalistici (Detroit Free Press, 1968; Detroit News, 1967) come la causa principale che diede il via ai disordini. In cinque giorni e cinque notti di atti di violenza e scontri, persero la vita 43 persone, mentre 1189 furono ferite e oltre 7200 furono arrestate per saccheggio e violazione del coprifuoco a fronte di 2509 edifici saccheggiati (Quispel, 2005). È interessante notare dove avvennero le sommosse. L’epicentro dei disordini si trovava in uno dei quartieri neri più poveri e densamente popolati della città, all’angolo tra la 12esima Strada e Clairmount Avenue, un’area interessata da carenze di alloggi e dalla mancanza di spazi aperti e interessata da opere di rigenerazione negli anni precedenti. Si stima infatti che nel 1960 le 21.376 persone per miglio quadrato della zona rappresentassero per densità quasi il doppio della media della città (Fine, 1989). Al fine di sedare i disordini, il governatore George W. Romney ordinò alla Guardia Nazionale del Michigan di entrare a Detroit con 800 poliziotti e 8000 soldati della guardia nazionale, in seguito sostenuti da 4700 soldati della Airborne Division su mandato del presidente Lyndon Johnson. Le strade di Detroit furono militarizzate dalla presenza di soldati armati, mezzi blindati, carri armati e fu imposto il coprifuoco.

Anche il quartiere di Fitzgerald viene colpito da disordini, ma in modo meno intenso e violento. Storicamente appartenente alla classe operaia, durante gli anni Sessanta quest’area si era trasformata da quartiere di bianchi a quartiere di neri, riposizionandosi così ai margini sociali della Detroit bianca e borghese (Barnes, 2018). Secondo Bunge, Fitzgerald si era salvata grazie agli sforzi della comunità abitante di essere “*a good community*” e dal fatto che «anni di cura avevano fatto la differenza» (Warren, Katz e Heynen, 2019, p. 70). Warren, invece, testimoniò che dei 34 negozi derubati a Fitzgerald, solo 7 si trovavano nella zona più povera. I “saccheggi” avevano permesso a molti di avere accesso finalmente a cibo,

pannolini, abiti, oggetti per la casa e ad altri beni di prima necessità a seconda delle esigenze delle famiglie. La crisi della città di Detroit può essere letta secondo Sugrue (1996) attraverso la lente della storia di una violenza razziale nascosta, ben lontana dall'idea di una Detroit "arsenale della democrazia" celebrata dalle amministrazioni locali. La povertà urbana che si trascina lungo tutto il XX secolo dalla grande migrazione degli anni Venti alla deindustrializzazione degli anni Settanta è radicata nella discriminazione e nell'incapacità della città di accogliere le ondate di migrazioni da altre aree del Paese che, se da una parte soddisfano le necessità di manodopera dell'industria automobilistica, ridisegnano la composizione della città non senza conflitti.

*Not a nice geography.* – Lo scopo delle DGEI consisteva nel produrre una analisi sugli spazi dell'umanità, dell'ambiente e delle auto attraverso cinque dimensioni scalari: il quartiere, la città, la nazione, il continente e il pianeta. Bunge (1971) scrisse che la DGEI vedeva la *inner city* Fitzgerald come l'America, un contenitore di tutta la storia della nazione stessa. Le esplorazioni geografiche erano iniziate come ricerca di campo per geografi accademici bianchi, studenti e professionisti in una sorta di terra incognita per persone del loro *status*: lo slum, il ghetto. Per Bunge però le esplorazioni non erano mosse da *voyeurismo* o colonialismo accademico bensì pensate come: «l'inizio di un esperimento pedagogico costruttivo coinvolgendo conversazioni e interazioni tra accademici e residenti, trasformando entrambi» (Bunge, 2011, p. 5). Il potere delle esplorazioni era in mano alle persone oggetto dell'esplorazione stessa, una sovrapposizione di oggetto e soggetto; quello che veniva esplorato diventava esperienza e stimolava la consapevolezza e presa di coscienza delle conseguenze del potere sui luoghi, in altre parole quella che negli anni Novanta avremmo conosciuto come «conoscenza situata» (Merrifield, 1995). Bunge voleva inoltre mettere in atto una geografia che scioccasse, "*not a nice geography*", e che includesse ogni aspetto dello spazio esplorato, il bello e il brutto, l'intera gamma dell'esperienza umana, con una attitudine democratica e non elitaria tipica di quelle esplorazioni tanto care alla geografia mossa da intenti imperialisti del secolo precedente. I geografi dovevano cambiare e «impegnarsi attivamente con le comunità che studiavano» (Heynen, Barnes, 2011, p. 6), trascorrere meno tempo in biblioteca e più tempo fuori nella città, altrimenti rischiavano di «diventare

caricature» (Heynen, Barnes, 2011, p. 6). Alcuni anni più tardi Bunge affermò di «avere poca pazienza con i geografi accademici, inclusi i marxisti. I geografi universitari tendono a separare la teoria della pratica, leggono molto, osservano ma non lottano. *They cite, not sight*»<sup>1</sup> (Bunge, 1979, p. 171). Bunge voleva essere un agente di cambiamento, fare ricerca per e con gli abitanti marginali sebbene la sua presenza, a volte ingombrante e sessista (Warren, Katz, 2014) non fu sempre ben accolta dalla comunità nera di Fitzgerald. La cooperazione attiva con il fuori, soprattutto con i poveri, permetteva creatività e generava quel potere politico necessario per realizzare mappe idealizzate, la missione del geografo non consisteva solo nel cartografare la terra, ma cambiarla (Bunge, 1971, 1974). I membri della spedizione documentavano l'uso del suolo nei margini del centro urbano di Detroit che con la sua industria automobilistica contribuiva a trainare l'economia del Paese più ricco del mondo. Raccoglievano e mappavano attraverso la cartografia (Thatcher, 2017) gli elementi che potevano costituire la formazione dello slum, non solo la composizione sociale ed etnica dell'area residenziale e commerciale, ma intercettando lo spazio delle auto (*machine space*) e lo spazio del gioco (*play space*), registrando come dati scientifici: gli incidenti stradali di cui erano vittime i bambini, gli spazi senza bambini, le barriere architettoniche invalicabili, la presenza di ratti, vetri rotti e alberi secchi in una porzione di città che subiva incessantemente le trasformazioni ritmate dalla presenza della fabbrica della Ford.

La DGEI oltre a organizzare esplorazioni urbane studiando le micro geografie, offriva educazione cartografica e geografica ai residenti permettendo loro di frequentare l'università. Nel 1969 i principi della DGEI furono redatti insieme ai nuovi membri che si unirono al progetto e aggiunsero la creazione dell'Istituto (Institute) gestito dalla Warren. I principi cardine della DGEI possono essere riassunti come riportato da Horvarth (1971) attraverso la partecipazione attiva, l'impegno, la responsabilità, la cura, e l'accesso all'educazione. In particolare il reclutamento degli studenti di parte della comunità ebbe molto successo, includendo operai, prostitute, giovani sbandati e anziani e offrendo

---

<sup>1</sup> Citano ma non vedono (nda). In lingua inglese *cite* e *sight* hanno la stessa pronuncia e l'accostamento dei due termini introduce un gioco di parole che in lingua italiana non è di immediata comprensione. Pertanto l'autrice ha lasciato nel testo la frase come riportata dalla citazione in lingua originale.

l'accesso gratuito ad oltre trenta corsi universitari. Nel 1969 la DGEI fu insignita da una onorificenza dal comune di Detroit per l'impegno dimostrato con il programma educativo.

*Scrivere del margine.* – Un ulteriore obiettivo della DGEI si concretizzò, oltre al controverso volume dedicato a Fitzgerald, nella pubblicazione di appunti metodologici *Field notes* in tre volumi.

“Fitzgerald: Geography of a Revolution” pubblicato nel 1971 fu ritenuto dalla comunità accademica geografica del tempo “avulso dai metodi scientifici”, “polemico”, “retorico”, “deludente”, “disorganizzato” (Barnes, Heynen, 2011). Il volume ripercorre lo sviluppo urbano della comunità in oggetto dall'arrivo dei pionieri fino alla fine degli anni Sessanta attraverso carte geografiche, interviste, fotografie, disegni, tabelle e grafici. A distanza di oltre trent'anni dalla prima edizione, il testo è stato invece riscoperto – con la pubblicazione di una seconda introvabile edizione – come un lavoro «fresco, energico, avvincente e rilevante» perché «spinge la geografia in una nuova direzione, aiutandola a trasformarsi in qualcosa di altro» (Heynen, Trevor, 2011, p. 1), un libro a servizio della società.

La produzione scientifica della DGEI si traduce anche in altre pubblicazioni tra cui “Field notes 1”, un resoconto personale firmato da Bunge (1969) in cui vengono descritti i primi passi delle esplorazioni a Detroit. Questo è una sorta di diario etnografico in cui il geografo, con stile informale, descrive il suo trasferimento in città con la sua famiglia, la scelta di abitare nel quartiere di Fitzgerald per poter partecipare da vicino alla lotta per i movimenti civili, la presa di coscienza della discriminazione e della forte povertà presente nella città in cui lavora. È importante segnalare di questo lavoro, il richiamo ai “geografi da poltrona” per un impegno attivo, che si spenda oltre le aule universitarie per rendersi utile alla comunità, un impegno non facile che bisogna imparare a mettere in atto (Bunge, 1971). “Field notes 2” contiene invece le proposte di decentralizzazione scolastica di Detroit. Un lavoro statistico sofisticato (Benach, 2017) prodotto attraverso implicazioni di tecniche quantitative ad opera dei geografi e degli studenti e partecipanti della DGEI. Horvarth (1971) descrive questo come un momento culminante per la DGEI poiché grazie al lavoro collettivo viene dimostrata scientificamente la riorganizzazione dei distretti scolastici affinché i bambini della *inner city*

possano finalmente avere accesso alla scuola nel quartiere di domicilio. Infine, “Field notes 3”, che include diversi articoli della Warren, attivista e direttrice amministrativa della DGEI, in cui si mettono in luce le difficoltà di relazione e lavoro all’interno della comunità tra accademici e residenti del quartiere. Si sottolinea l’importanza all’interno di questa pubblicazione di una sezione intitolata “La geografia dei bambini” che è stata definita un «lavoro impressionante sulle condizioni di vita dei bambini neri a Detroit e dei pericoli a cui erano esposti in determinate aree cittadine» (Benach, 2107, p. 46). In particolare, lo studio rappresenta cartograficamente agli incidenti stradali mortali in cui sono vittime bambini afroamericani investiti da auto di pendolari provenienti dalla suburbia bianca. Questi dati hanno permesso di comprendere che queste morti non erano un fenomeno accidentale bensì strutturale legato alla carenza di segnaletica stradale e pianificazione degli spazi urbani. Bunge (1973) dichiarò che non poteva esserci coesistenza tra lo spazio dei bambini e quello delle auto, alimentando l’idea della geografia della sopravvivenza, che tornerà ossessivamente nei lavori postumi (Benach, 2017).

*Riflessioni a margine.* – Il contributo qui proposto ha presentato l’esperienza geografica della DGEI in cui teoria e pratica sono state applicate mettendo in discussione «la geografia dello status quo» (Benach, 2017, p. 102) attraverso il lavoro attivista e intellettuale di un gruppo di geografi che mappando il degrado e la povertà nel margine della ricca Detroit, ha provato a co-costruire soluzioni concrete con la comunità.

La DGEI ha provato a spazializzare nel quartiere di Fitzgerald esperienze reali in risposta ai bisogni delle persone di un ceto discriminato e svantaggiato usando la geografia. Ma, come sottolineato da Barnes (2018) il lavoro con e su Fitzgerald ha sempre messo in prospettiva diverse questioni quali povertà, il razzismo, l’abitare, il potere politico e la tecnologia su scala più ampia, oltre i confini dello slum stesso. Il lavoro di ricerca intensivo sul campo e la co-progettazione di alcuni progetti educativi hanno stimolato la presa di consapevolezza e riappropriazione di potere dei partecipanti in termini di diritti, di accesso all’istruzione e ad una vita degna per un ambiente sicuro libero da pericoli che non ci si immaginerebbe ancora persistenti nel prospero e ricco Nord del mondo nel post boom economico.

Inoltre, la DGEI ha messo in discussione la postura dei geografi del

tempo e li ha invitati a cambiare rotta per provare ad attivarsi e andare oltre la mera comprensione di una società discriminante, razzista e degradata. Come fa notare ancora Barnes infatti (2018, p. 196) «il tema della giustizia sociale urbana, dell'antirazzismo, della partecipazione della base e della trasformazione del geografo in un attivista attraverso la ricerca piuttosto che in un esperto di professione, era molto sentito» ma ancora poco indagato.

La DGEI rimane una esperienza di straordinaria innovazione per quegli anni poiché buona parte delle teorie femministe sulla partecipazione, la posizionalità, la creatività del fare ricerca con e per i subalterni, dentro fuori la possibile radicalità del margine o l'impegno della Critical Geography per un cambiamento sociale, non aveva ancora nutrito il dibattito metodologico di alcuni di quei concetti e pratiche che inconsapevolmente Bunge, Warren e la DGEI hanno messo in atto a Detroit tra critiche e difficoltà nella speranza di concretizzare una società equa.

La DGEI nella letteratura scientifica è sempre presentata come fortemente plasmata dal mito di Bunge, tuttavia la lettura qui riproposta, pone l'attenzione sulla lezione che questa esperienza può offrire a coloro che sono impegnati nella ricerca solidale con i margini (Warren, Katz, 2014) o che vorrebbero farlo ma non trovano riferimenti in progetti del passato che in qualche modo aiutino a legittimare il proprio interesse scientifico nel lavorare con i margini. Questo deve portarci a riflettere sul privilegio di utilizzare lo spazio "centrale" delle risorse accademiche (insegnamento, pubblicazioni, momenti di divulgazione pubblica ecc.) per dare voce alle alternative come possibilità reali; e su una università che sempre più necessita degli *stakeholders* per definire i propri piani di studi ed essere in contatto con le esigenze della società e del mercato.

È importante ricordare che fare geografia con e per la comunità, seppur non obbligatorio, può essere faticoso, emotivamente, fisicamente, a volte può essere persino pericoloso. Comporta dispendio di energie, tempo, immaginazione, inventiva, flessibilità e precarietà. Fare ricerca con e per il margine a volte può metterci alla prova in modo imprevedibile<sup>2</sup>. Si corre il rischio di non essere riconosciuti come "veri scienziati" e ci si mette in discussione come poco o meno scientifici, poiché non sempre il valore

---

<sup>2</sup> A tal proposito esiste un ampio dibattito che ha animato anche la geografia attivista negli ultimi vent'anni (Brydon-Miller e altgri, 2003; Bello, 2008; Bobel, 2007; Pecorelli, 2015; Pickerill, 2008).

educativo e sociale del lavoro intensivo sul campo riesce ad ottenere riconoscimento accademico o viene compreso da chi in accademia lavora in modo diverso. In questa prospettiva è utile citare la Colvard, redattrice di *Field Notes*, nella prefazione a *Field Notes 3* che afferma:

I nostri metodi di ricerca possono apparire poco ortodossi ad alcuni geografi, ma queste pagine mostrano la nostra ricerca di relazioni. L'educazione è un mezzo: dobbiamo metterla in relazione con la nostra gente. Non si deve più addestrare il nostro popolo a mero strumento di questa società. Dobbiamo rendere la geografia rilevante (Bergmann, Morril, 2013, p. 293).

Quanto avvenuto con la DGEI a Fitzgerald ha permesso di creare stretti legami con i residenti rendendoli consapevoli della geografia del luogo in cui vivevano e dando loro la possibilità trasformativa e una forza generativa per creare una geografia in base ai propri valori e significati spaziali.

Inoltre anche se oggi siamo più consapevoli metodologicamente, non dovremmo trascurare il fatto che porsi da geografi attraverso la ricerca può in alcuni casi e contesti risultare intrusivo, impositivo, irrispettoso, presuntuoso, credendo di sapere cosa sia meglio per il territorio con cui e per il quale si è chiamati a collaborare, invece di provare a «restituire le idee non come prescrizioni ma come contributi» (Graeber, 2004, p. 12).

La DGEI quindi può costituire un esempio, in Italia ancora poco conosciuto, per quando scegliamo di uscire dalla torre d'avorio mettendoci in ascolto dei diversi punti di vista dei membri della comunità, senza dare per scontato la nostra posizionalità di accademici. L'esperienza della DGEI può aiutare a modificare il nostro sguardo sulle comunità che non vanno considerate meramente come progetti, piuttosto «come opportunità di solidarietà, produzione e scambio di conoscenze e competenze» (Warren, Katz, Heynen, 2019, p. 83). Se vogliamo lavorare con il margine, entriamoci senza posiziarci al centro.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBRECHT G., “Detroit: Still the ‘Other’ America”, *Journal of the Society of Christian Ethics*, 2009, 29, 1, pp. 3-23.
- BARNES T.J., “A marginal man and his central contributions: The creative spaces of William (‘Wild Bill’) Bunge and American geography”, *Environment and Planning A: Economy and Space*, 2018, 50, 8, pp. 1697-1715.
- BARNES T., HEYNEN N., “William W. Bunge Fitzgerald: Geography of a Revolution”, *Progress in Human Geography*, 2011, 35, 5, pp. 712-715.
- BELLO W., “Why Am I Engaged?”, *Antipode*, 2008, 40, pp. 436-441.
- BENACH N., *William Bunge. Las expediciones geográficas urbanas*, Icaria, Espacios críticos, 2017.
- BERGMANN L., Morrill R., “William Wheeler Bunge: Radical Geographer (1928-2013)”, *Annals of the American Association of Geographers*, 2018, 108, 1, pp. 291-300.
- BOBEL C., “I’m not an activist, though I’ve done a lot of it’: doing activism, being activist and the ‘perfect standard’ in a contemporary movement”, *Social Movement Studies*, 2007, 6, pp. 147-59.
- BRYDON-MILLER M., GREENWOOD D., MAGUIRE P., “Why action research?”, *Action Research*, 2003, 1, 1, pp. 9-28.
- BUNGE W., *Field notes 1*, The Detroit Geographical Expedition, 1971.
- BUNGE W., “The geography of human survival”, *Annals of the Association of American Geographers*, 1973, 63, 3, pp. 275-95.
- BUNGE W., “Fitzgerald from a distance”, *Annals of the association of American Geographers*, 1974, 64, 3, pp. 485-88.
- BUNGE W., *Fitzgerald: Geography of a revolution*, University of Georgia Press, 2011.
- DETROIT FREE PRESS, “Return to 12th Street: A Follow-Up Survey of Attitudes of Detroit Negroes”, October, 1968.
- DETROIT NEWS, “A time of tragedy”, August 11, pp. 1-16, 1967 ([https://lsa.umich.edu/sid/detroiters-speak/detroiters-speak-archive/\\_jcr\\_content/par/download\\_1667472917/file.res/](https://lsa.umich.edu/sid/detroiters-speak/detroiters-speak-archive/_jcr_content/par/download_1667472917/file.res/)) “A Time of Tragedy” Article from the Detroit News
- FARLEY R., Danziger S., Holzer H.J., *Detroit divided*, Russell Sage Foundation, 2000.
- FINE S., *Violence in the model city: the Cavanagh Administration, Race, Relations and the Detroit riot 1967*, University Michigan Press, 1989.

- GRAEBER D., *Fragments of an anarchist anthropology*, Prickly Paradigm Press, 2004.
- HEYNEN N., “Marginalia of a revolution: naming popular ethnography through William W. Bunge’s Fitzgerald”, *Social & Cultural Geography*, 2013, 14, 7, pp. 744-751.
- HORVARTH R.J., “The Detroit geographical Expedition and Institute experience”, *Antipode*, 1971, 3, 1, pp. 73-85.
- MERRIFIELD A., “Situated knowledge through exploration: reflections on Bunge’s Geographical expeditions”, *Antipode*, 1995, 27, 1, pp. 49-70.
- PECORELLI V., “Wondering while wandering: living between academia and activism”, *Interface: a journal for and about social movements*, 2015, 7, 2, pp. 145-160.
- PEET R., “Past editors’ reflections: Reminiscing on the early Antipode: Richard Peet (1970-85)”, *Antipode*, 2006.
- PICKERILL J., “The surprising sense of hope”, *Antipode*, 2008, 40, pp. 482-487.
- QUAINI M., “Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica”, in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 241-254.
- QUISPEL C., “Detroit, City of Cars, City of Music”, *Built Environment*, 2005, 31, 3, pp. 226-236.
- SUGRUE T., *The Origins of the Urban Crisis: Race and Inequality in Postwar Detroit*, Princeton, Princeton University Press, 1996.
- THATCHER J., *Looking back to Detroit for a (counter-mapping) path forward*, Antipode Foundation, 2017.
- WARREN, G., KATZ, C., “The DGEI: What is its relevance now?”, 2014 (<https://vimeo.com/111159306>).
- WARREN, G., KATZ, C., HEYNEN, N., “Myths, cults, memories, and revisions in radical geographic history: revisiting the Detroit Geographical Expedition and Institute”, in BARNES T.J., SHEPPARD E. (a cura di), *Spatial histories of radical geography: North America and beyond*, Hoboken, Wiley, 2019, pp. 59-85.

*Exploring the margin to make a revolution with geography: DGEI in Detroit.* –The contribution presents the geographical experience of the DGEI - still little known in the Italian academia-lead by Bunge and Warren, in which theory and practice were applied questioning “the geography of the status quo” in a Detroit poor neighborhood, Fitzgerald. The DGEI was certainly

unconventional in research methods and topics for the time, but relevant today for all those who deal with inequality, social injustice and the right to the city and are in search of new research directions and methodologies.

*Keywords.* – Urban Marginality, Social Justice, William Bunge

*Università IULM, Milano, Dipartimento di Studi Umanistici  
valeria.pecorelli@iulm.it*